

Varia, in «Annali di storia delle università italiane» (ISSN: 1127-8250), 6 (2002), pp. 361-375.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/anstui>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, Il portale HeyJoe, in collaborazione con enti di ricerca, società di studi e case editrici, rende disponibili le versioni elettroniche di riviste storiografiche, filosofiche e di scienze religiose di cui non esiste altro formato digitale.

This article has been digitised within the Bruno Kessler Foundation Library project [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform. Through cooperation with research institutions, learned societies and publishing companies, the *HeyJoe* platform aims to provide easy access to important humanities journals for which no electronic version was previously available.

La digitalizzazione della rivista «Annali di storia delle università italiane» (annate 1997-2014), a cura dalla Biblioteca FBK, è stata possibile grazie alla collaborazione con il Centro Interuniversitario per la Storia delle Università Italiane e la casa editrice CLUEB.



Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



La digitalizzazione della rivista «Annali di storia delle università italiane» (annate 1997-2014), a cura dalla Biblioteca FBK, è stata possibile grazie alla collaborazione con il Centro Interuniversitario per la Storia delle Università Italiane e la casa editrice CLUEB.



La ristampa delle *Sanctiones ac privilegia* dello Studio di Parma (1601)

Nel 1601 Ranuccio I Farnese promosse il rilancio dello Studio di Parma che languiva da tempo in una condizione di declino e di trascuratezza, inadeguata alle ambizioni politiche e dinastiche del Farnese. La 'rifondazione', come volle definirla Ranuccio, sottolineando in tal modo la continuità fra l'istituzione originaria e il nuovo Studio, fu il frutto di una lunga fase preparatoria dalla quale emerse il progetto di uno Studio che era posto sotto lo stretto controllo del sovrano che lo organizzò in modo bipartito fra i collegi dottorali dei giuristi e dei medici e le scuole dei gesuiti, queste ultime pienamente autonome nella loro

gestione e alle quali furono affidati i corsi letterari, filosofici e teologici.

Le *Sanctiones ac privilegia parmensis gymnasii. Nuperrime instaurati*, Parma, Ed. Viotti, 1601, ora ristampate a cura di SERGIO DI NOTO MARRELLA (Parma, Università degli Studi, 2001), contengono, suddivise in alcuni capitoli, le norme organizzative alle quali doveva informarsi l'istituzione universitaria parmense: *De Privilegiis in Gymnasio Parmensi profitentium, De officio publici Professoris, De Privilegiis Scholarium Parmensis Academiae, Quae a Scholaribus praestari debeant, De Consiliariis Scholaribus, De Provinciis, et Civitatibus, quibus singulis in hoc Gymnasio singulos quotannis Consiliarios sibi deliberare licebit.*

Le regole si riferiscono solo alla parte dello Studio regolamentata direttamente dal duca, quella cioè esterna alla giurisdizione dei gesuiti: si tratta di un impianto convenzionale, che si richiama al modello tradizionale delle università, quale peraltro viene proposto in quegli stessi anni nelle nuove università che vengono aperte in altre regioni italiane (es. Macerata e Fermo) con le quali lo Studio parmense si confrontò, sottraendo loro i docenti più prestigiosi, grazie ad ingaggi particolarmente favorevoli, come nel caso di Vincenzo Francolini, Annibale Marescotti, Sforza Oddi. Le ambizioni di fare del rinato Studio di Parma un centro di forte richiamo internazionale appare evidente dall'enumerazione stessa delle consulenze studentesche elencate nell'ultimo capitolo delle *Sanctiones*: ben 25, comprendenti, oltre ai vari stati italiani, anche Spagna, Francia,

Inghilterra e Impero. Nella realtà la capacità di reclutamento dello Studio parmense risultò, alla prova dei fatti, ben più circoscritta, anche se le scuole dei gesuiti e, in particolare, il collegio dei nobili, voluto sempre da Ranuccio I e affidato anch'esso ai gesuiti, godette di una ampia e duratura fama in molti paesi europei.

GIAN PAOLO BRIZZI

Interrelazioni didattiche nella formazione degli ingegneri-architetti

Studi sulla popolazione studentesca dell'Accademia di belle arti e dell'Università degli studi di Bologna hanno permesso l'individuazione di una stretta correlazione tra le due istituzioni didattiche; un'interrelazione attuata durante tutto l'Ottocento ed il primo quarto del Novecento coinvolgendo sia i docenti che gli studenti delle scienze matematiche. Già in epoca napoleonica gli ordinamenti didattici prevedevano che gli studenti desiderosi di intraprendere la carriera di ingegnere-architetto, avrebbero dovuto frequentare, negli anni di studio universitario, l'Accademia di belle arti seguendo le lezioni di architettura o degli elementi di figura¹. Anche il docente viveva questa ambivalenza, in quanto egli era sia docente dei giovani iscritti alle scuole di architettura o degli elementi di figura dell'Accademia sia professore degli studenti universitari. Un'interrelazione comunque già emersa durante il periodo set-



tecentesco, dove alcuni scolari risultavano essere iscritti allo Studio ed all'Accademia Clementina di pittura, scultura ed architettura. Questo legame viene istituzionalizzato solo nell'età ottocentesca, con la riorganizzazione della didattica nel periodo napoleonico, protrattasi durante la Restaurazione: il futuro ingegnere-architetto o perito agrimensore doveva frequentare per un anno anche l'accademia². Le ulteriori modifiche nell'ordinamento degli studi superiori (*Quod Divina Sapientia*, 1824 e *Ordinationes*, 1826) stabilirono che i corsi della Facoltà di filosofia e matematica durassero 4 anni. Ora l'architetto avrebbe dovuto seguire l'intero corso universitario di filosofia e matematica, cui si sarebbero aggiunti altri due anni da spendersi nella Scuola degli ingegneri in Roma; contemporaneamente si doveva frequentare, per tre anni, la scuola d'architettura in Accademia e riportare almeno un premio d'invenzione³. Gli aspiranti ingegneri dovevano conseguire la laurea nello stesso corso universitario a cui si doveva sommare il diploma dispensato dopo tre anni dalla Scuola degli ingegneri; questi studenti non avevano l'obbligo di seguire le lezioni in Accademia.

Con la normativa accademica del 1850, elaborata dal presidente, l'ingegnere Maurizio Brighenti, e dal segretario, Cesare Masini, la gradualità del processo formativo era simile a quella fissata con lo statuto precedente, ma ora l'insegnamento dell'architettura era ripartito tra il corso elementare d'ornato ed architettura e quello dell'architettura superiore; dai dati in possesso, il più seguito dagli ingegneri risultò il primo. L'unica limitazione alla permanenza in una scuola era per quella d'architettura che durava tre anni, scesi a due con lo statuto del 1860 dove l'insegnamento continuava ad essere ripartito in elementare e superiore; gli ingegneri avevano accesso immediato a quest'ultima scuola, nella quale erano ammessi anche i giovani non iscritti all'Università che avessero superato il corso elementare. Con l'emanazione della disciplina interna (1860), compaiono le prime limitazioni agli anni di permanenza nelle scuole; in quelle

elementari il corso degli studi durava quattro anni, mentre in quelle superiori la durata era in funzione della disciplina scelta (la scuola d'architettura doveva essere frequentata per non meno di due anni).

Nel 1859 si ribadì che coloro i quali sceglievano la laurea in scienze matematiche dovevano assistere nel loro primo anno alle lezioni di architettura civile, dispensate in Accademia, mentre dal 1860 l'insegnamento del disegno si estende al secondo anno e dal 1862 anche al terzo anno. Secondo quanto fissato dal regolamento dell'Università del 1862, il corso aveva una durata di quattro anni, che si riducevano a tre per coloro i quali desideravano intraprendere la carriera di architetti o ingegneri, il cui diploma si otteneva al termine della frequentazione di una scuola d'applicazione o di un corso pratico, entrambi della durata di due anni. Tutto questo fino al 1874, quando il disegno viene distribuito su tutti gli anni scolastici (3+2). Nel 1875 fu stabilito di portare la durata del corso degli studi a quattro anni (2+2) e il disegno d'ornato e architettura elementare si sarebbe dovuto seguire nei primi due anni accademici; regolamento, questo, che ebbe una breve durata poiché dall'anno seguente l'insegnamento del disegno si sarebbe impartito in tutti gli anni. Nel 1861 una disposizione legislativa trasferirà l'architettura superiore alla Facoltà di scienze fisiche, matematiche e naturali, pur non lasciando traccia negli annuari dell'Università successivi a questa data⁴; questo è con ogni probabilità dovuto al fatto che la disciplina continuava a venire impartita in Accademia, a vantaggio anche di una sparuta rappresentanza di alunni della stessa. La scuola d'architettura veniva comunque scelta sia durante i primi due anni della facoltà che in uno del Corso pratico, evolutosi nella Scuola di applicazione per ingegneri ed architetti. La disposizione legislativa che tolse l'architettura superiore dall'Accademia di Bologna ebbe validità anche per quella di Brera; a Milano la cattedra d'architettura non fu assegnata all'Università, ma all'Accademia filosofica e letteraria della città. Questo solo per due

anni, anche se nel frattempo ad alcuni studenti universitari fu concesso l'iscrizione all'Accademia. Qui gli studenti che non avevano compiuto il corso matematico finalizzavano questi studi alla carriera di disegnatore o capomastro⁵.

Nello stesso anno di istituzione della Scuola d'applicazione per ingegneri a Bologna fu varata la legge che governerà l'Istituto di belle arti fino al 1908: essa prevedeva che nel consiglio accademico sedesse un professore della Scuola d'applicazione. L'insegnamento era ripartito in preparatorio, comune e speciale. Il corso preparatorio aveva la durata di un anno, quello comune era strutturato in tre anni, quello speciale era finalizzato all'apprendimento di una sola arte (pittura, ornato, scultura ed architettura); il corso d'architettura prevedeva una permanenza di quattro anni, di cui l'ultimo facoltativo. Terminati i tre anni di studio obbligatori, lo studente veniva sottoposto ad un esame che lo abilitava, se studente universitario, sia a conseguire il diploma della Scuola d'applicazione (sezione di architettura) che a terminare il quarto anno per ottenere la licenza di professore di disegno architettonico, titolo conseguito in massima parte dai soli studenti accademici. Nel 1918 fu varato un nuovo regolamento per gli Istituti di belle arti che strutturava l'ordinamento didattico in due periodi: corso inferiore e comune. Entrambi i corsi avevano una durata di tre anni; a questi si andavano ad aggiungere i corsi liberi superiori (pittura, scultura e decorazione). Fra tutte le scuole speciali soppresse, l'unica a riprendere il suo funzionamento fu quella d'architettura (giugno 1922); questo era dovuto alla necessità di armonizzare il regolamento con le altre disposizioni legislative connesse con la licenza di professore d'architettura.

Un'indagine sistematica sulla popolazione studentesca dell'Accademia di belle arti di Bologna (6.071 studenti), durante il periodo 1803-1876 ha evidenziato come un 32%, di questi fosse contemporaneamente allievo sia della scuola d'architettura dell'Accademia che, nella quasi totalità dei casi, della facoltà di ingegneria-architettura del-

l'Università degli studi, anche se sono presenti anche studenti provenienti da tutte le facoltà⁶. In Accademia il 34% degli universitari prediligeva l'architettura, seguita dagli elementi d'ornato (19%) e da quelli di figura (17%); la scuola d'ornato è scelta dall'11% degli studenti, mentre le altre discipline segnano percentuali oscillanti tra il 3 e l'1%.

Gli studenti universitari si dividono in due categorie: la prima è costituita da quelli che frequentavano l'Accademia in quanto previsto dal loro piano di studi, cioè gli ingegneri-architetti, e la seconda da coloro i quali avevano studiato nelle scuole accademiche durante il loro percorso formativo. Gli ingegneri che frequentarono contemporaneamente le due istituzioni scolastiche sono 1.312 su 1.499; di essi il 54% seguiva la scuola d'architettura, mentre i rimanenti studiavano l'ornato (30%) o gli elementi di figura (12%). Nel periodo di applicazione del primo statuto universitario ottocentesco gli 850 studenti frequentarono mediamente 1,6 scuole accademiche; tra queste la scuola d'architettura è quella con maggior presenza di studenti (42%), seguita da quella d'ornato (27%) e degli elementi di figura (22%). Durante questo arco temporale, l'Accademia veniva frequentata al primo anno dal 37% degli alunni, al secondo dal 43%, al terzo dal 16%, mentre una sparuta minoranza si iscriveva durante il loro quarto anno universitario. Il fatto che l'istituzione artistica fosse frequentata soprattutto nei primi due anni è imputabile alla presenza dei periti (55%) che seguivano la Facoltà per uno o due anni⁷. Con il secondo statuto universitario (1824-1858) gli studenti d'ingegneria, con una media di 1,4 scuole scelte, si iscrissero in massima parte alla scuola d'ornato, che nelle sue varie declinazioni (elementi d'ornato e di architettura, ornato per gli ordini architettonici, ornato, decorazione, elementi d'ornato) assorbì il 53% delle presenze, mentre la quota della scuola d'architettura scese al 39%. Per ciò che concerne a quale anno universitario veniva frequentata l'Accademia, il 43% si iscrisse al primo anno della facoltà universitaria, il 35% la scelse al secondo anno, valo-

re che cala al 18% per quelli del terzo anno e al 4% per quelli iscritti all'ultimo anno. Nel terzo statuto (1859-1876) la scuola d'architettura torna ad essere la più frequentata con 86% di preferenze (architettura superiore, 84% ed elementi, 2%) a cui segue l'ornato con un 9%. Gli studenti immatricolati in questo periodo risultano essere 723. La frequenza alla scuola d'architettura è così distribuita: I anno 35%, II anno 27%, III anno 18%, IV anno 7%; V anno 12%. Tra gli studenti che non avevano l'obbligo di frequentare l'Accademia durante il percorso universitario scelto, 215 su 428 si avvalsero dell'opportunità di iscriversi alle scuole dell'istituzione artistica durante i loro studi superiori. Qui è risultato che gli studenti optarono per questa scelta durante il periodo di attivazione del biennio universitario propedeutico all'iscrizione alle facoltà (51%) e le scuole maggiormente frequentate furono quelle d'ornato e di figura⁸.

Questa situazione non si verificava esclusivamente a Bologna, ma era diffusa in altri stati o città con strutture universitarie, come a Milano, nel Lombardo-Veneto, dove gli ingegneri-architetti partecipavano ai concorsi scolastici e frequentavano l'Accademia, inizialmente per la durata di un anno, per conseguire il titolo di architetto e la patente per il libero esercizio della professione nella "Scuola di architettura, prospettiva ed ornato per gli ingegneri-architetti"⁹. Così come era del tutto simile la progressione scolastica per divenire ingegnere-architetto: corso ginnasiale (sei anni), corso matematico all'università (cinque anni), corso architettonico all'Accademia (solo per gli ingegneri che si volessero firmare anche architetti e per due anni), praticantato (due anni) ed infine gli esami per la libera professione¹⁰. Sulla formazione dell'architetto, diviso tra università ed accademia, intervenne anche Camillo Boito, dalle pagine del «Giornale dell'ingegnere-architetto ed agronomo», partendo dalla constatazione del deplorabile stato dell'arte della sesta e della necessità di uno stile nazionale. Egli individuava le cause di questa condizione nel processo formativo, in

quanto gli ordinamenti scolastici non differenziavano sufficientemente l'architetto dall'ingegnere e deprimevano nel primo gli aspetti creativi, in quanto la frequentazione dell'accademia avveniva al termine degli studi universitari¹¹. Sull'insegnamento dell'architettura intervenne nuovamente sul finire del secolo, rimarcando il fatto che i giovani che si iscrivevano alla Scuola d'applicazione si sarebbero trovati in una scuola che nonostante il nome aveva una natura fondamentale teorica; in più i rarissimi aspiranti architetti erano disprezzati e derisi dai loro colleghi architetti che chiamavano in maniera sprezzante «ospedale» la sezione d'architettura. In un panorama sconsolante l'unica scuola degna di nota era quella milanese dove gli studi erano divisi fin dal biennio propedeutico all'iscrizione alla Scuola d'applicazione, anche questa portata a modello in entrambe le sezioni, per le altre sei scuole del regno (Bologna, Napoli, Padova, Palermo, Roma e Torino). Secondo il Boito, gli architetti erano quelli che conseguivano il titolo di professori di disegno architettonico; a iniziare dal 1877 la loro formazione avveniva nelle accademie ed egli la considerava lacunosa solo per la parte riferibile agli aspetti di cultura classica e letteraria; lacuna condivisa anche dai diplomati dell'università perché provenienti da istituti tecnici. Mentre gli studenti accademici venivano ammessi all'accademia (al corso preparatorio), dopo la quarta elementare, superato il corso preparatorio accedevano a quello comune ed infine a quello speciale; per un periodo complessivo di otto anni, frequentando contemporaneamente anche la Scuola dei capomastri. Secondo Boito erano loro a sostenere il decoro dell'arte architettonica in Italia¹².

MICHELANGELO L. GIUMANINI

Note

¹ Sull'insegnamento dell'architettura in Accademia si rimanda a GIANNI CONTESSI, *C'era una volta ... Didattica 3 Emilia Romagna. L'istruzione artistica post secondaria, Catalogo della mostra (Forlì, 29 novembre-31 di-*

cembre 1980), a cura di LUCIANO CAMEL, Forlì, Grafiche MDM, 1980, p. 18-21; GIANNI CONTESSI, *Accademia e modernità, Accademia di Bologna, Figure del Novecento, Catalogo della mostra (Bologna, 5 settembre-10 novembre 1998)*, a cura di ADRIANO BACCILIERI-SILVIA EVANGELISTI, Bologna, Nuova Alfa Editoriale, 1988, p. 220-225; ANGELO GATTI, *Notizie storiche intorno alla R. Accademia di Belle Arti di Bologna*, Bologna, Stab.Tip. Succ. Monti, 1896; GIUSEPPE LIPPARINI, *La R. Accademia di Belle Arti di Bologna*, Firenze, Le Monnier, 1941; MICHELANGELO L. GIUMANINI, *L'architettura in Accademia*, in *Figure del Novecento 2. Oltre l'Accademia, catalogo della mostra (Bologna, 1 giugno-15 dicembre 2001)* a cura di ADRIANO BACCILIERI, p. 369-383 e MARINELLA PIGOZZI, *L'insegnamento dell'architettura nell'Accademia di belle arti, in Norma ed Arbitrio. Architetti e ingegneri a Bologna 1850-1950, catalogo della mostra (Bologna, 20 maggio-14 ottobre 2001)*, a cura di GIULIANO GRESLERI-PIER GIORGIO MASSARENTI, p. 79-93. In merito al percorso formativo degli ingegneri nell'Università si rimanda a CINZIA BUCCHIONI, *L'Ottocento e la Scuola d'applicazione per gli ingegneri in Bologna, in Il patrimonio librario antico della Biblioteca d'ingegneria*, a cura di BENITO BRUNELLI-CINZIA BUCCHIONI-MARIA PIA TORRICELLI, Bologna, Università degli Studi di Bologna, 1992; GIAN CARLO CALCAGNO, *La Scuola per gli ingegneri dell'Università di Bologna tra Otto e Novecento*, «Annali di storia delle università italiane», 1 (1997), p. 149-163 e *Notizie concernenti la Scuola d'Applicazione e Monografie dei Gabinetti*, a cura di CESARE RAZZABONI, Bologna, Società tipografica già Compositori, 1881.

² ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *Studio*, fasc. *Posizione relativa al nuovo impianto della Pontificia Università, Ruolo della Pontificia Università di Bologna per l'anno scolastico 1816-1817*, Bologna, Tipografia di Ulisse Ramponi.

³ Premi istituiti per stimolare lo spirito d'emulazione e la competizione tra gli allievi. Cfr. MICHELANGELO L. GIUMANINI, *I Piccoli premi d'Assiduità dell'Accademia di belle arti di Bologna*, «Grafica d'arte», 31 (1997), p. 35-39.

⁴ Il 6 marzo 1861 il reggente dell'Università di Bologna, Antonio Montanari, chiedeva di rendere operativa la decisione del ministro della Pubblica Istruzione, che voleva il passaggio della scuola d'architettura superiore all'Università con la relativa suppellettile e materiale didattico. Ma dal 1862, nell'invitare lo specchio degli studenti presenti nelle scuole dell'Accademia, l'estensore del documento annotava anche gli studenti dell'architettura superiore segnalando che la medesima scuola si sarebbe dovuta considerare come appartenente all'Accademia. Apparentemente la motivazione per cui gli studenti universitari prendessero la matricola accademica, risiedeva unicamente nell'ac-

quisire il diritto a concorrere ai premi scolastici. Il regolamento del 1872, oltre ad accettare studenti non universitari alla scuola d'architettura superiore, fissava il luogo dove seguire le lezioni in Accademia e differenziava gli orari. La riforma degli anni '70 dell'Accademia di Roma prevedeva che i professori dell'Accademia e della Scuola per ingegneri architetti concordassero l'orario della scuola d'architettura per evitare sovrapposizioni didattiche tra i due istituti.

⁵ CAMILLO BOITO, *Sulla necessità di un nuovo ordinamento di studi per gli architetti civili, considerazioni di Camillo Boito*, Milano, Tipografia di Domenico Salvi e Comp., 1861, p. 19-20. In questo testo più forte è il suggerimento di assegnare la formazione dell'architetto alle accademie (con un corso della durata di quattro anni), le quali avrebbero dovuto rilasciare anche un diploma d'architetto civile, togliendo l'architettura dalle università che si erano dimostrate incapaci di formare architetti di qualità e suggerendo ai dottori la frequentazione alla scuola non solo per un anno, ma per l'intera durata degli studi. *Ivi*, p. 20-25.

⁶ I 1.955 studenti universitari sono così suddivisi: 1.499 ingegneria-architettura, 162 legge, 154 chirurgia, 129 medicina, 31 farmacia, 11 teologia, 5 veterinaria, 5 lettere e filosofia, 6 filologia e 3 notariato.

⁷ Sottratta quest'ultima tipologia, si riscontrano le seguenti percentuali: 36% primo anno, 34% secondo anno, 25% terzo anno, anche in questo caso coloro che si iscrivono in Accademia al loro quarto anno di studio sono un piccolo gruppo (5%).

⁸ MICHELANGELO L. GIUMANINI, *Tra disegno e scienza. Gli studenti dell'Accademia di belle arti (1803-1876)*, Bologna, Minerva, 2001.

⁹ «Giornale dell'ingegnere-architetto ed agronomo», 2 (1854), p. 225-229.

¹⁰ «Giornale dell'ingegnere-architetto ed agronomo», 6 (1858), p. 533-537 e 583-590.

¹¹ CAMILLO BOITO, *L'architettura odierna e l'insegnamento di essa*, Milano, Tipografia di Domenico Salvi e Comp., 1860. Il Boito suggeriva che l'appena istituita Scuola d'applicazione di Torino, venisse divisa in tre sezioni (ingegneria, il cui insegnamento era riservato all'università, architettura, annessa alle accademie e la terza assegnata ai periti agrimensori ed agronomi). In un intervento successivo il Boito suggeriva di riservare all'università il rilasciare il titolo di dottore nella Facoltà matematica e che le scuole d'applicazione licenziassero ingegneri che potessero fin da subito intraprendere la carriera; così come alle accademie si doveva lasciare il compito di formare gli architetti civili e di rilasciare la patente per l'esercizio della professione.

¹² CAMILLO BOITO, *Questioni pratiche di belle arti per Camillo Boito*, Milano, Ulrico Hoepli, 1893, p. 355-358 e p. 362-363. La querelle ottocentesca sul diplomare architetti era iniziata in Francia e solo successivamente in

Italia. ALFREDO MELANI, *Nell'arte e nella vita*, Milano, Hoepli, 1904, p. 371-380. Anche Vittorio Treves intervenne sull'argomento: VITTORIO TREVES, *L'architettura d'oggi. Gli architetti e le scuole d'architettura in Italia*, Torino-Palermo, Carlo Clausen, 1890.

Storia dell'Università di Pisa. II/1-3: 1737-1861, a cura della COMMISSIONE RETTORALE PER LA STORIA DELL'UNIVERSITÀ DI PISA, Pisa, Edizioni Plus - Università di Pisa, 2000, p. 1242, 48 tavole a colori

L'ambizioso progetto di redigere una storia complessiva dell'Università di Pisa, rinnovata nei metodi e nei contenuti, è quasi giunto, con il secondo volume, in dirittura d'arrivo. Mentre il primo¹ prendeva in esame il periodo dalla fondazione dello *Studium generale* all'estinzione della dinastia medicea (se ne veda la rigorosa recensione di Francesco Piovan in «Annali di Storia delle Università Italiane» 1, 1997, p. 223-229), in questo secondo volume si è inteso coprire il periodo dal lorenese fino al 1861. L'intera argomentazione appare ripartita in tre tomi. Nel primo si tratteggia un profilo storico-istituzionale generale suddiviso in due periodi: quello che va dall'avvento dei Lorena al Regno d'Etruria (1737-1807), e quello che ripercorre le vicende dell'ateneo dall'amministrazione francese all'Unità (1808-61), a cui fa seguito un capitolo sui docenti e sulle cattedre. Nel secondo tomo si entra nello specifico dell'attività delle singole facoltà, delle discipline e dell'insegnamento professorale. Il terzo tomo prosegue con questo impianto, esponendo inizialmente l'analisi dei diversi ambiti disciplinari, a cui fa seguito una serie di saggi relativi alle istituzioni ausiliarie (biblioteca, laboratori, ecc.). L'elenco degli studi citati e l'indice dei nomi completano l'opera.

A differenza dell'ordine seguito dal volume, propongo qui una lettura che procede dal generale al *particolare*.

L'Università di Pisa viene individuata da Marcello Verga come esemplare delle molteplici vie battute dal Settecento riformatore (p. 1129-

1166). L'autore compone un affresco pregnante dell'ateneo nel clima politico culturale di quel secolo: dopo un accenno alle riforme toscane come avvincente tema di confronto storiografico, queste pagine restituiscono l'attività di Gaspare Cerati come provviditore dello Studio, gli anni della reggenza lorenese, la funzione di Pompeo Neri, la gestione della Deputazione sopra l'Università (1767-71), le riforme degli anni Ottanta di Angelo Fabroni con abbondanti citazioni tratte delle sue proposizioni, e infine accenni al *Regolamento generale* per tutte le scuole pubbliche del Granducato, debitore della *coterie* giansenista e delle riforme ricciane.

Il terreno appare dissodato e pronto ad accogliere il saggio di Elisa Panicucci (p. 3-134) che si concentra sulla situazione della Pisa lorenese, proprio quando, nel 1744, s'inizia a parlare di revisione degli statuti universitari cinquecenteschi, contemporaneamente a ciò che accadeva in altre realtà territoriali, come Torino o Milano, in cui soffiava forte il vento del riformismo illuminato in direzione dell'istruzione e della formazione superiore. Ma tale proposta non ebbe seguito: ci furono interventi di razionalizzazione e modernizzazione dello Studio, ma solo con l'avvento del granduca Pietro Leopoldo si tornò a parlare di riforma universitaria. Angelo Fabroni, provviditore per trenta-

quattro anni, giocò un ruolo centrale nel progetto riformatore, anche se il risultato deluse le attese perché il coinvolgimento dei lettori e degli amministratori locali si dimostrò infruttuoso. Si accantonò allora l'idea di un rinnovamento organico dell'Università e si procedette per interventi mirati e significativi. L'autrice parla di nuove realtà inserite in una vecchia cornice legislativa, ed effettivamente fu così: si procedette alla riforma dell'esame di laurea e di dottorato, alla ridefinizione del sistema di finanziamento, alla costruzione della specola e della biblioteca. Nell'ambito del governo dell'ateneo non mancarono di essere ripensate anche le funzioni di auditore e di provviditore (occupate da uomini del peso di Gaspare Cerati, Pier Francesco de' Ricci o lo stesso Fabroni), di cancelliere e di vicecancelliere, ruolo solitamente attribuito all'arcivescovo della città. A fronte della legislazione universitaria protezionistica già adottata in Europa che riduceva il numero degli studenti stranieri negli atenei, qui vengono segnalate la scomparsa delle magistrature studentesche, la ridefinizione dei privilegi, delle precedenze e della giurisdizione accademica.

Uno dei punti di forza di questo saggio è l'analisi del corpo docente. Si vaglia innanzitutto l'organizzazione e la funzione dei collegi dottorali, i quali per tutto il Settecento e durante il Regno d'Etruria continuarono a esaminare i laureandi; poi si analizza la secolare tripartizione del corpo docente nei collegi dei legisti, degli artisti e dei teologi con a capo un priore, confluiti nel 1810 nelle cinque moderne facoltà di Giurisprudenza, Medicina, Teologia, Scienze e Lettere, e poi ripristinati nel 1814. Quali erano i criteri e le modalità di assunzione di un professore? La scelta si compiva fra i membri dei collegi oppure si era nominati direttamente dal governo, veniva conservata la stratificazione gerarchica del corpo docente con alcuni incentivi economici atti a incrementarne l'impegno didattico (aumento degli stipendi ordinari, ad es.). Anche per valorizzarne la produzione scientifica si optò per aumenti di stipendio straordinario (le nostre attuali forme

di finanziamento aggiuntivo), al fine di incrementare lo scambio culturale tra Pisa e altri atenei europei. Materie e docenti delle tre grandi aree disciplinari furono abitualmente di grande spessore. Nell'area giuridica, le cattedre di diritto pubblico, patrio e comune con rispettive innovazioni e conservazioni, erano debitrice di personalità del calibro di Pompeo Neri e Giovanni Maria Lampredi. Sulle cattedre di pandette, di diritto criminale e feudale, non si distinsero Andrea Guadagni, Cesare Alberighi Borghi e Anton Maria Vannucchi. Nell'area medicoscientifica, la medicina risultava tributaria degli insegnamenti di logica, filosofia, botanica, anatomia e meccanica; si giunse al passaggio dalla filosofia alla fisica sperimentale, e crebbero chimica, botanica e storia naturale; Ubaldo Montelatici tentò di fondare un corso in agricoltura; operarono scienziati come Carlo Alfonso Guadagni, Anton Nicola Branchi e Angelo Attilio Tilli; si sviluppò la specializzazione in chirurgia, anatomia e ostetricia; Francesco Vaccà e l'ospedale di S. Chiara stabilirono una fattiva collaborazione fra la cattedra e la corsia. Alle scienze matematiche, all'astronomia, all'algebra, alla geometria e alla meccanica, secondo un piano di Tommaso Perelli, si affiancò un corso di idraulica; si aprirono le porte a Paolo Frisi, Giovan Battista Caracciolo e Guido Grandi. L'area teologica era articolata su otto letture di materie tipicamente teologiche o afferenti agli studi sacri: tale *curriculum* venne alleggerito nel 1786, mentre si potenziarono Sacra Scrittura e lingue orientali, mantenendo la metafisica come pilastro portante; Odoardo Corsini, Tommaso Perelli e Giovanni Maria Lampredi furono i protagonisti di questo nuovo disegno.

Come si svolgevano le attività didattiche? A tale domanda, la Panicucci risponde decifrando lo snodarsi dell'anno accademico, la crisi delle attività didattiche tradizionali, l'incipiente abbandono delle dispute circolari, delle lezioni pubbliche e domestiche, lo svolgimento della laurea e della sua riforma, la proposta della Deputazione accademica leopoldina nel 1767 di conferire una licenza in nota-



riato e in chirurgia, il *motu proprio* del 1786 con l'esenzione delle propi- ne ai lettori presenti al dottorato, le lauree degli accattolici.

Della riforma del 1786, tutto som- mato si deve redigere un bilancio fal- limentare o almeno incompiuto. Il provveditore e l'arcivescovo, insieme ai priori dei tre collegi dottorali, pre- sentarono un piano per sopperire agli abusi nel conferimento delle lauree nel 1798-99 senza alcun risultato: que- sti ultimi propositi di riforma naufragarono per l'avvento delle armate francesi senza essere recuperati nel periodo di calma che distinse il Re- gno d'Etruria.

Su una linea di ideale continuità si snoda il saggio di Romano Paolo Cop- pini (p. 135-267), che ripercorre le vi- cende dagli anni napoleonici (1808-14) fino all'Unità, ricomponendone dapprima il quadro istituzionale: all'arrivo delle truppe francesi, la strut- tura ricalcava quella dei tre collegi di teologia, legge e medicina-fisica, a cui si aggiungevano alcuni corsi tenuti a Firenze, per un totale di quarantatré insegnamenti. Che la situazione fosse complessa e in stallo lo dimostrano il bilancio dell'anno 1806-07, che a fati- ca permetteva l'ordinaria manutenzione; il numero degli iscritti, che rasentava le cinquecento unità; le lezioni pubbliche, sempre più associate a quelle in forma privata. L'ateneo si presentava come un'istituzione mal finanziata, caotica in materia di regola- menti e di funzionamento, poco orga- nica sul versante degli insegnamenti, seppur dotata di un buon corpo do- cente e di un discreto bacino di uten- za di ambito regionale. Il primo pro- blema affrontato dal governo napo- leonico fu quello della giurisdizione universitaria: se da un lato le autorità francesi dimostravano particolare at- tenzione alla cultura toscana consen- tendo l'uso della lingua italiana negli atti ufficiali, non potevano accettare il mantenimento di un foro privilegiato così esteso. La situazione mal si con- ciliava con i generali sforzi di codifica- zione unitaria e con lo specifico ruolo assegnato dai piani bonapartiani alla figura del professore universitario, membro di un corpo dello Stato, lega- to indissolubilmente ad esso e primo

esecutore delle sue leggi: nel 1808 venne soppressa ogni traccia di giuri- sdizione privilegiata con l'eliminazio- ne del tribunale dello Studio e la cari- ca di cancelliere, detenuta dall'arcive- scovo. Altro problema fu quello delle dotazioni finanziarie risolto con l'ac- quisizione dei beni ricavati dalla sop- pressione di monasteri conventi e congregazioni religiose. A differenza delle sedi francesi, finanziate diretta- mente dal Tesoro, quella di Pisa fu le- gata a doppio filo con la politica eccle- siastica di Napoleone.

L'ispettore Georges Cuvier fotogra- fava lo stato dell'ateneo pisano propo- nendone la riforma secondo un dop- pio binario: il rispetto della tradizione e l'adeguamento alle regole francesi. Fra le sedi italiane, Pisa possedeva un sistema d'istruzione non frammenta- rio, legato alla grande tradizione scientifica di matrice galileiana: su questo impianto si poteva prevedere la redistribuzione delle materie nei va- ri corsi, la soppressione definitiva del- le lezioni private e l'adeguamento de- gli esami. È in questo contesto che nasce l'idea di creare a Pisa «una suc- cursale della Scuola Normale» parigi- na, aperta effettivamente nel 1813 sotto la direzione di Raniero Gerbi. L'evento centrale di tale riforma fu la trasformazione dei tre collegi nelle cinque facoltà di Giurisprudenza, Me- dicina, Teologia, Scienze e Lettere nel 1810: al Gran Maestro, messo a capo dell'Università imperiale, il com- pito di scegliere, confermare o giubi- lare i docenti. La ristrutturazione uni- versitaria fu profonda, ma guidata dal desiderio di mediare con l'esistente secondo due idee di fondo: quella di una razionale uniformità come condi- zione di efficienza, e quella della na- tura pubblica del docente universita- rio, non più esclusiva espressione del monarca, ma figura intimamente le- gata a un corpo sociale di appartenen- za regolato dalla legge nelle sue attri- buzioni. La grande trasformazione ac- cademica, avviata da Gaetano Giorgi- ni negli anni Quaranta, dimostrò che questi decreti avevano lasciato il se- gno.

La fase detta della «lunga restaura- zione» durò dal 1814 al 1825: con il principe Giuseppe Rospigliosi, si ri-

pristinarono parzialmente i passati or- dinamenti leopoldini. Una commissio- ne, presieduta dall'arcivescovo reinte- grato nella carica di cancelliere, dal rettore e da altri docenti, ebbe il com- pito di abolire il sistema vigente per tornare al precedente. Sebbene con alcuni ritocchi, si riattivarono i colle- gi, si stilò una diagnosi della situazio- ne e s'individuano le misure da prendere al riguardo. Il regolamento del 1814, approvato da Ferdinando III, permetteva il travaso dei docenti dai ruoli imperiali a quelli granducali, aboliva definitivamente la giurisdizio- ne ordinaria, civile e criminale dello Studio, ne riorganizzava le finanze e ne avvalorava il «controllo politico». Lo stesso rettore Beniamino Sproni dal 1817 fu sottoposto all'attenta vigi- lanza del soprintendente agli studi Pietro Paoli, carica che presiedeva a tutti i diversi gradi scolastici toscani, filtro non irrilevante tra Università e autorità politica. L'intento non troppo nascosto era quello di riallineare Uni- versità e politica dinastica passando per lo sforzo di ristrutturazione del- l'ordinamento educativo toscano. Una maggiore caratterizzazione in senso statale si ebbe per gli studi scientifici, dirottati verso le applicazioni pratiche della matematica, finalizzate a creare un corpo pubblico di ingegneri per opere di bonifica e la realizzazione di un catasto efficiente. Accanto all'ope- ra di definizione normativa furono nu- merosi gli interventi di edilizia uni- versitaria. Il ritorno dei Lorena non portò con sé epurazioni di alcun ge- nere grazie a un rapido recupero del- la lealtà dinastica manifestata dall'in- tero corpo docente.

La successione di Leopoldo II a Ferdinando III non provocò alterazio- ni sensibili, e gli anni 1825-38 furo- no di continuità. Nel 1834 fu nomina- to provveditore Gaetano Giorgini, uo- mo destinato a cambiare il volto dell'i- stituzione pisana trasformandola da accademia ancora sciolta dai vincoli delle professioni, degli impieghi e delle produzioni toscane a luogo di preparazione di una nuova genera- zione di 'tecnicisti' competenti nei diversi campi, dall'agronomia ai saperi medi- ci, fino all'ingegneria e al diritto, ri- strutturandone l'apparato burocratico

e risanandone le finanze. L'avvio del processo di riforma ricevette un'insolita spinta dalla celebrazione del primo congresso degli scienziati italiani (1839), segno inequivocabile di un mutato approccio del sovrano con la cultura. Si ripropose la qualificazione dei tre collegi e il sostegno alle facoltà orientate a una vocazione più funzionale, aperta alle innovazioni specie in campo scientifico e tecnologico. La riforma fu completata nel 1841: la riprova del decollo delle facoltà scientifiche era nel numero dei futuri medici, che rasentava quello dei futuri legisti; solo teologia era pressoché svuotata di contenuto. L'applicazione dell'ordinamento Giorgini suscitò resistenze di vario genere. Per sopirle, si rafforzarono i poteri del soprintendente, aprendo una fase in cui l'Università, stretta tra il principe e la società, era alla ricerca di una specifica dimensione pubblica (1842-48). Giulio Boninsegni, nominato provveditore nel 1841, non si mostrò fervente sostenitore delle riforme, come fa fede la fallita nomina di Vincenzo Gioberti alla cattedra di filosofia morale. I corsi rafforzavano la «politicità dell'Università», che si nutriva delle nuove idee liberali, si entusiasmava di fronte alle aperture di Pio IX, manifestava piena adesione al movimento scientifico. La politica divenne sempre più parte costitutiva della vita accademica, come dimostravano le lezioni di Silvestro Contofanti e Giuseppe Montanelli o la creazione di una guardia e di un giornale universitari.

Con il 1848 la sede universitaria divenne itinerante con il battaglione studentesco che reclamava la piena adesione al conflitto contro l'Austria partendo alla volta dei campi lombardi: il connubio Università-politica si andava sempre più realizzando. Diversi docenti e studenti persero la vita a Curtatone e Montanara suscitando un'ondata di commozione. L'abbandono di Leopoldo II del granduca-to nel 1849 si ripercosse sull'organico dei docenti pisani, in un clima di spiccata politicizzazione delle scelte universitarie. La parentesi rivoluzionaria ebbe vita breve: al rientro Leopoldo II nominò ministro dell'istruzione Cesare Boccella, e dal 1850 si perseguì

una linea di maggior controllo sulla vita accademica attraverso una stretta sorveglianza politica, la fine dell'autonomia. Il clima universitario s'incupì con la nascita dell'Ateneo Etrusco, unione delle due sedi di Pisa e di Siena, dietro una giustificazione di tipo amministrativo-finanziario. La città di Pisa subì un pesante contraccolpo economico e l'Università stessa venne penalizzata. Durante la seconda guerra d'indipendenza, a differenza di ciò che era avvenuto dieci anni prima, quando l'Università era stata uno dei centri motori del movimento nazionale, l'opera di neutralizzazione esercitata a lungo dalla restaurazione lorenese tolse vitalità e portò a subire i fatti piuttosto che provarli. Ma la situazione accelerò, e nel 1859 la «pacifica rivoluzione» determinò il radicale mutamento di prospettiva ridando vita allo Studio pisano autonomo.

Durante il governo provvisorio, dal 1859 al 1860, Pisa si dichiarava innanzitutto luogo di formazione per un personale statale sensibile ai cambiamenti regionali e al progresso delle scienze e della società. Si profilava una riforma libera da vincoli col sovrano, privilegiando le relazioni con l'organizzazione pubblica e vigilando sulle esigenze di una società più strutturata in termini economici. A Pisa rivivevano le facoltà di Teologia, Filosofia e Filologia, Giurisprudenza, Medicina e Chirurgia, Scienze matematiche e Scienze naturali con l'aggiunta della sezione di Agronomia e Veterinaria. I corsi riprendevano, le nomine venivano regolarizzate, le iscrizioni crescevano: lo sforzo di irrobustire la natura pubblica delle strutture accademiche passò anche attraverso un avvertibile miglioramento delle dotazioni finanziarie e delle retribuzioni dei docenti. Nelle intenzioni del governo provvisorio, Pisa assolveva al compito di conservare l'immagine di una Toscana che aveva contribuito alla formazione di un sentimento eroico nazionale secondo i toni del liberalismo moderato che aleggiava nelle aule dell'ateneo cittadino. In quelle stesse aule affluiva un discreto numero di esuli provenienti da diverse regioni italiane, in

prevalenza dal Meridione: Francesco de Sanctis, Stanislao Cannizzaro, Michele Amari, Emilio Imbriani, per citarne alcuni. La scolaresca, intanto, manifestava crescenti simpatie garibaldine e si mobilitava a favore del plebiscito per anettere la Toscana alla monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele. Il nuovo anno accademico si apriva ufficialmente l'11 novembre 1860 sotto gli auspici del re, e l'Università di Pisa, entrata a far parte dell'ordinamento italiano, non attendeva più svolte significative: la continuità appariva il tratto dominante, trasformando le arretratezze del sistema lorenese in una struttura adottabile dal futuro Regno d'Italia, evitando epurazioni o scelte troppo drastiche.

Del tribunale dello Studio parla Rodolfo Del Gratta (p. 959-1003), mettendo in rilievo come questa realtà contribuì alla conservazione e poi all'epilogo del privilegio della giurisdizione accademica, e quali furono i momenti e i punti di frizione ora con il corpo docente, ora con l'amministrazione cittadina o statale.

Danilo Barsanti propone una rilettura della storia dell'Università di Pisa attraverso i suoi protagonisti, i professori e gli studenti. Sui docenti e le cattedre, lo studioso compila un capitolo (p. 269-416) di carattere informativo, riportando, secondo un rigoroso ordine cronologico dal 1737-38 al 1860-61, l'elenco di tutti coloro (titolari, supplenti, aggiunti, emeriti...) che avevano occupato una cattedra; inoltre, viene offerta la lista nominativa di tutti i funzionari e i docenti, si ripercorrono i raggruppamenti tematici di tutte le cattedre e le cariche amministrative. Il lavoro è un'autentica miniera di notizie.

Con un taglio diverso, ma con uguale precisione e dovizia di dati statistici, Barsanti descrive la situazione del corpo studentesco (p. 1005-1043). Quali erano i gradi conferiti dall'ateneo pisano? Quali relatori erano coinvolti negli esami? Quali le origini, le qualifiche professionali e paterne dei graduati o dei relatori? Quale il rapporto fra studenti e laureati? Tutto questo viene trattato con precisione tale da far emergere le implicazioni collegate all'evoluzione istituzionale.

All'attività delle singole facoltà, alla descrizione analitica delle discipline e dei professori che le insegnarono, sono dedicati sedici saggi di diversa consistenza, che, seppur con qualche ripetizione, offrono un quadro sfaccettato della trasformazione universitaria pisana.

L'esposizione è inaugurata da Maria Pia Paoli che tratta della teologia e della storia sacra (p. 417-460), affrontando dapprima il rapporto tra *antiquitates* e teologia concepito come eredità secentesca, e i legami con la rinnovata storiografia ecclesiastica a partire da Ludovico Antonio Muratori. Ecco allora, a questo proposito, come la teologia sembra confrontarsi con il libero pensiero come nel caso di Tommaso Vincenzo Moniglia e Vincenzo Fassini, apologeti cattolici con un approccio oscillante tra fisica newtoniana ed erudizione. Non mancarono personaggi, come Francesco Raimondo Adami, che tentarono di coniugare teologia e metafisica, ma nel territorio regionale in cui il giansenismo trovò terreno fertile anche nella stessa gerarchia ecclesiastica (Scipione de' Ricci), non pochi furono i professori dello Studio pisano a sostenere questa corrente (significativa fu l'esperienza di Giovan Lorenzo Berti, cattedratico di storia ecclesiastica). Gli anni del declino del collegio teologico corrisposero alla parabola discendente giansenista, come dimostrano le vicende di Vincenzo Palmieri e Paolo Marcello Del Mare. Durante l'Ottocento si registra un riallineamento alla tradizione teologica ed encomiastica, ben dimostrato dalla *Apologia dei secoli barbari*, che Costantino Battini pubblica nel 1823, e dalle opere di Giovanni Prezziner.

Il lungo e rigoroso saggio che Enrico Spagnesi dedica al diritto (p. 461-579) inizia giustamente con la morte di Giuseppe Averani (1738), a pochi mesi di distanza dalla successione dei Lorena ai Medici; la coincidenza quasi perfetta delle date induce a coniugare lo spartiacque politico-amministrativo con il consolidamento scientifico-giuridico. E questo connubio segnò l'intero secolo in cui la scienza del diritto, trasmessa dalle cattedre pisane a generazioni di futuri funzio-

nari, avvocati, giudici e docenti, servi allo Stato per sciogliere i nodi costituzionali e assicurare la certezza del diritto in nome della "pubblica utilità". Da qui il ruolo centrale della Facoltà giuridica e il legame diretto di quest'ultima con la corte toscana, specie all'arrivo di Pietro Leopoldo. In precedenza l'ateneo aveva vissuto alcune espulsioni "eccellenti" nelle persone di Pompeo Neri, Giulio Ruccellai e Bernardo Tanucci, della cui formidabile preparazione seppero giovare certe amministrazioni statali e che comunque in seguito non mancarono di incidere sulla politica del Granducato. Sull'onda di questa relazione tra Università e amministrazione statale, non si dimentichi l'apporto di Antonio Maria Vannucchi, e sul versante dell'elaborazione storica di Lorenzi Maria Fabbrucci e Flaminio dal Borgo. Nella prima metà del secolo la Toscana si affermò come «la più muratoriana delle regioni d'Italia», secondo una suggestiva definizione di Mario Rosa, nel senso che seguì con la massima attenzione, fiancheggiandolo, il grandioso sforzo di Muratori, e questo valse in tutti i filoni della storia, da quella sacra a quella giuridica. Per la riflessione sul diritto delle genti si distinse Giovanni Maria Lampredi, mentre la difesa e la promozione delle opere di Pietro Verri e del *Dei delitti e delle pene* di Cesare Beccaria furono sostenute da stampatori toscani e da Migliorotto Maccioni, docente in Pisa. Le opere dei milanesi ebbero una vasta eco presso il corpo docente pisano e orientarono l'indirizzo del diritto penale, canonico e criminale, come nel caso di Giovanni Carmignani. Nell'età napoleonica, Lorenzo Quartieri seppe emergere offrendo una propria elaborazione dottrinale, a differenza di altri tentativi debitori del *Code civil* francese. La Restaurazione fu un periodo di grigiore giuridico, segnato dal ruolo degli avvocati letterati e dalla riflessione sulla scienza del diritto. Con il 1826 rinacque la Facoltà pisana con quattro personalità di prestigio: Francesco Bonaini, Francesco Carrara, Pietro Conticini e Giuseppe Montanelli, i quali non mancarono di attingere al magistero di alcuni loro predecessori, fra cui Carmi-

gnani. Storia del diritto, archivistica, diritto romano, "enciclopedia giuridica", corso di pandette: tutto parlava di un deciso ritorno a Muratori, pur supportato da "novità metodiche". I legami con gli ambienti nazionalisti e risorgimentali portarono Montanelli a impegnarsi per un diritto patrio e commerciale che, seguendo l'indirizzo storico-dogmatico-filosofico dell'insegnamento, si trasformava in diritto della Patria. In campo penale la specificità toscana continuò a dare buoni frutti, fra cui il *Codice penale* che Francescantonio Mori condusse in porto nel 1853. Altri docenti di rilievo furono Giovan Battista Giorgini e Francesco Buonamici.

Alla filosofia è dedicato lo scritto di Alessandro Savorelli (p. 571-635). L'Autore descrive quella che, a suo giudizio, può essere definita la "generazione eclettica" di metà Settecento: nella fase di passaggio della cultura toscana tra l'ultimo regime mediceo e la reggenza lorenesse, essa appare come frutto dei fermenti e delle polemiche riaccese all'Università di Pisa, tra conservatori e *novatores*, che riecheggiavano lo scontro di fine Seicento tra la proibizione dell'insegnamento dell'anatomismo e la riaffermazione dell'aristotelismo come filosofia ufficiale dell'ateneo. Non sempre in linea con il galileismo settecentesco, il modello culturale degli eclettici (Carlo Tagliani, Odoardo Corsini) connotò una forma specifica di pensiero, tipica di un complesso periodo di transizione, piuttosto che la sistemazione teorica di una tendenza di fondo. Questo modello apparirà inadeguato dopo la metà del secolo, sebbene si trascinasse per inerzia, a causa della marginalità delle discipline filosofiche e la difficoltà di sostituirlo con proposte accademiche rinnovate. Centrale fu il ruolo di Paolo Frisi, barnabita milanese, che nei suoi corsi di metafisica ed etica seppe costruire un ponte fra tradizione e illuminismo. Sotto la gestione Fabroni anche per la filosofia si realizzò il riassetto disciplinare, in cui emerse la sintesi "sensista" di Cristoforo Sarti. Il nuovo secolo portò una lunga eclissi dell'insegnamento filosofico pisano, ormai di natura periferica. Per l'Ottocento si menzionano le

opache figure di Giacomo Sacchetti e Luigi Corradini per la filosofia razionale, e di Federigo Del Rosso per quella morale; su quest'ultima cattedra non salirono né Antonio Rosmini né Vincenzo Gioberti. Alle soglie dell'Unità infine spicca la figura di Silvestro Centofanti che, «con allegra fiducia filosofando», fu tra gli artefici della rinascita accademica pisana.

Facendo seguito ai saggi su diritto e filosofia, Giuliano Marini ripercorre le tappe che portarono dal diritto naturale alla filosofia del diritto (p. 635-661), seguendo la parabola del pensiero e del magistero di alcuni professori, da Francesco Nicola Bandiera a Giovanni Maria Lampredi, da Giovanni Carmignani a Federigo Del Rosso, da Giovanni Battista Giorgini a Paolo Emilio Imbriani.

Mauro Moretti descrive una serie di figure di insegnanti di materie letterarie (p. 699-732). Nell'introduzione vaglia i decenni dal governo lorenese all'Unità, segnalando le personalità di Alessandro Politi, Edoardo Corsini, Carlo Antonioli, Sebastiano Ciampi, Giovanni Rosini e Alessandro D'Ancona. Il ruolo della cattedra di lettere umane si collegava alle orazioni inaugurali, tanto apprezzate a metà Settecento dal provveditore Gaspare Cerati, ma in declino all'inizio dell'Ottocento. Corsi di lingue greca e orientali, e di eloquenza italiana caratterizzarono il *curriculum* di questi anni. Nel 1810 venne creata l'autonoma Facoltà di lettere, cui seguirono anni di mutamenti e avvicendamenti del personale docente, specie nel periodo seguente la restaurazione, con un potenziamento delle lettere classiche e della storia. Fra 1839 e 1841 la rinata facoltà fu caratterizzata dalle nuove cattedre di storia della filosofia e pedagogia affidate a Silvestro Centofanti, «critico letterario di tipo desantisianiano», e a Gaspare Pecchioli, e dal ripristino di un insegnamento di storia. Il drastico riassetto del 1851 comportò una secca riduzione dell'offerta didattica. L'approdo alla cattedra universitaria pisana fra il 1859 e il 1860 di Domenico Comparetti per le lettere greche, di Pasquale Villari per la storia, di Alessandro D'Ancona per la letteratura italiana, e l'inserimento dell'Uni-

versità di Pisa nel nuovo sistema accademico nazionale segnò l'avvio di una diversa stagione anche per gli studi storico-letterari.

Concentrandosi sull'opera e sull'attività scientifica di un solo docente, Maria Teresa Ciampolini (p. 733-752) traccia un ritratto a tutto tondo di Ippolito Rosellini, già studente a Pisa, raffinato filologo e conoscitore di lingue e culture orientali, che soggiornò e perfezionò i suoi studi a Parigi, dove incontrò Jean-François Champollion. Rientrato a Pisa, venne nominato professore di lingue orientali nel 1824. Conservando rapporti con i colleghi francesi e poi anche tedeschi, e partecipando a numerosi viaggi e campagne di scavo, Rosellini ebbe modo di confrontarsi con le più avanzate scoperte archeologiche e filologiche (innanzitutto quella dei geroglifici) e con gli orientamenti storiografici delle discipline da lui esercitate, travasando tutto questo come nuova linfa nell'ateneo pisano.

Le brevi pagine di Tommaso Fanfani sono dedicate all'attivazione dell'insegnamento di economia (p. 753-758), ultima tappa di un cammino che a Pisa era iniziato con l'attenzione al commercio fin dal XII secolo. La vocazione economico-mercantile incontrò il sostegno delle innovazioni tecnico-scientifiche, ma si dovette attendere il 1840 per una cattedra di economia sociale, sottratta all'albero del diritto, della filosofia e della morale, e affidata a Pietro Eliseo De Regny.

Affrontando le materie dell'area scientifica, Alessandro Dini illustra quasi due secoli di insegnamento e di esercizio della medicina (p. 663-697). All'inizio del Settecento gli studi di anatomia, tributari della scuola medica galileiana, potevano vantare a Pisa un'illustre tradizione, e si distingueva l'attività di Antonio Catellacci, riuscito a coniugare l'anatomia tradizionale con gli stimoli contemporanei. Nello stesso periodo la medicina teorica ebbe un valido esponente in Antonio Matani, mentre per la medicina pratica e la clinica giocò un ruolo di prim'ordine Francesco Vaccà Berlingheri. Nella prima metà dell'Ottocento venne riorganizzato l'ordinamento degli studi medici, mentre l'incalzante

processo di industrializzazione e la novità delle scoperte portarono a migliorare l'approccio clinico e l'impegno per garantire la salute pubblica, come fece Giacomo Barzellotti. La riattivazione della cattedra di chirurgia teorica nel 1766 fu un evento importante perché sottraeva questa materia dall'esclusiva esperienza pratica in cui era stata relegata per anni. La docenza seppe perfezionarsi (si pensi al lavoro dello stesso Vaccà Berlingheri oppure a Carlo Burci, o ancora a Filippo Civinini per l'anatomia normale e patologica). Il perfezionamento tecnologico comportò il miglioramento strumentale e quindi, con Filippo Pacini, il deciso sviluppo dell'anatomia microscopica. Con Carlo Matteucci si passò dall'«anatomia animata» alla fisiologia sperimentale, mentre Francesco Puccinotti diede alla storia della medicina un compito essenzialmente filosofico: se nel mondo antico la strada maestra della scienza medica era stata segnata dall'empirismo ippocratico e dal pitagorismo, nell'età moderna la via da percorrere era quella della nuova scienza della natura fondata da Galileo.

Roberto Vergara Caffarelli (p. 759-822) s'interessa dell'evoluzione complessiva delle materie scientifiche – fisica, chimica e matematica –, avvalendosi di lunghe citazioni. Nel corso dell'età lorenese, numerose trasformazioni contraddistinsero le materie scientifiche, condizionate da un insieme di fattori culturali, economici e sociali non facilmente individuabili e sensibili alle variazioni generazionali. La breve esistenza dell'Accademia imperiale di Pisa (1810-14) fu un evento che funse da spartiacque nella storia scientifica pisana. Nel periodo medico, grazie al prestigio dinastico e all'interesse personale verso la scienza di alcuni membri della famiglia granducale, si era avuto una significativa presenza di scienziati a corte, rilevante sia per la qualità delle persone che per il loro numero. Questo *entourage* scientifico era assai più importante del gruppo di professori residenti stabilmente a Pisa. L'esistenza di un circolo di uomini «virtuosi», come venivano chiamati gli studiosi dell'Accademia del Cimento, in-

teressati a osservare, a capire e a divulgare i risultati delle loro ricerche scientifiche, trovava la sua giustificazione anche nella resistenza che le università opponevano alle nuove idee. Nel periodo che va dalla morte di Giangastone alla fuga a Vienna di Ferdinando III si assistette invece a una lenta trasformazione della politica culturale del governo. A Pisa si registrò un potenziamento delle attività scientifiche contestualmente a una riorganizzazione didattica, allo scopo di mantenere competitiva l'Università rispetto ad analoghe istituzioni italiane ed europee. Tuttavia, malgrado questo impegno, quella pisana rimase una sede universitaria alquanto provinciale, con una vita culturale assai meno cosmopolita e vivace di quella della capitale, ove si trattenevano a lungo molti dei professori pisani. Nel periodo post napoleonico invece, dopo una breve fase iniziale di stampo conservatore, con Leopoldo II avvenne un'apertura di stampo liberale compiuta con la riforma Giorgini del 1839-41. I passi decisivi in tale direzione furono: l'organizzazione della riunione degli scienziati italiani, la chiamata in cattedra di studiosi di notevole valore formati all'estero (Pilla, Mossotti, Matteucci, Piria), gli investimenti edilizi, il potenziamento dei laboratori, la razionalizzazione della Facoltà e la creazione di nuove cattedre. Come del resto avviene negli altri atenei europei, a Pisa cresce lentamente una nuova mentalità accademica attenta alle attività professionali, che si formano al seguito dello sviluppo tecnologico, e avveduta della necessità dell'istruzione secondaria senza dimenticare la formazione dei tecnici. Dopo il 1814 era completamente inconcepibile la restaurazione di un obsoleto sistema di privilegi, come l'indipendenza dell'Università dalla giurisdizione civile e criminale, la distinzione tra lezioni pubbliche in Sapienza e lezioni domestiche, la riscossione delle propine. La ripartizione nei tre collegi tramontava con la significativa trasformazione del collegio di medicina e filosofia in tre distinte Facoltà: Medicina, Scienze e Lettere. Il principio fondamentale che l'istruzione pubblica era compito sta-

tale giustificava il sostegno della formazione scientifica orientata alla costituzione di quadri di insegnanti e di dirigenti amministrativi. Incalzante fu la separazione tra l'insegnamento umanistico e quello scientifico, che segnò la grande differenza tra lo scienziato illuminista, non di rado autore di opere poetiche o storiche, e lo scienziato ottocentesco, spesso di cultura positivista.

La mancanza di una cospicua presenza di forze militari dotate di ingegneri, cartografi e tecnici impedì il sorgere di un'industria tecnologicamente avanzata per la produzione di navi, armi, strumenti di osservazione e di misura. Ciò concorse ai ritardi dello sviluppo industriale locale (basti pensare ad Antonio Pacinotti per la dinamo o a Barsanti e Matteucci per il motore a scoppio). Nel periodo dal 1737 al 1861 furono molti i fisici, i chimici e i matematici che svolsero la loro attività a Pisa lasciando contributi più o meno rilevanti (la loro vita e le loro opere, almeno per le figure più importanti, vengono illustrate in altri specifici interventi). L'autore si dedica qui alla ricostruzione dei rapporti che gli scienziati hanno avuto con l'istituzione da cui dipendevano e con l'ambiente culturale circostante, riportando alla memoria fatti e circostanze della loro attività di professori e di uomini del loro tempo. Le notizie sui molti personaggi, poco importa se maggiori o minori, ci parlano dei cambiamenti degli ordinamenti didattici, delle loro difficoltà economiche o di carriera, dei loro scritti e delle ricompense che ottenevano. La didattica fu incentivata; sulle cattedre di fisica e matematica, su quella di chimica e l'annesso laboratorio, si susseguirono Giuseppe Matteschi, Francesco Pacchiani, Giuseppe Piazzini, Giuseppe Branchi; la fisica sperimentale venne affidata a Luigi Melegari, Gaetano Cioni, Gaetano Savi. Dall'età napoleonica al governo provvisorio toscano (1808-61), l'accademia imperiale vide come docenti Guglielmo Libri, Giuseppe Gatteschi, Olinto Dini, Luigi Pacinotti, Filippo Corridi, Ranieri Gerbi, Carlo Matteucci, Riccardo Felici e Mariano Pierucci, meccanico dell'Istituto di fisica. Non manca un

accenno alla stampa periodica, che spesso fu luogo deputato alla divulgazione delle nuove acquisizioni scientifiche e al dibattito interdisciplinare, come nel caso del «Nuovo Cimento».

A queste corpose pagine seguono, quasi come ideale continuazione, degli approfondimenti sulle materie prima solo abbozzate. Iolanda Nagliati propone la disamina di alcuni aspetti dell'insegnamento della matematica (p. 821-837), i campi di ricerca e i profili biografici e scientifici di alcuni matematici pisani come Paolo Frisi, Pietro Paoli, Vittorio Fossombroni, Gaetano Giorgini, Giuliano Frullani, Guglielmo Libri, Filippo Corridi, Ottaviano Fabrizio Mossotti e Enrico Betti. Franco Bassani interviene sulla fisica nell'età dei Lorena (p. 839-867). Tra il Settecento e il primo Ottocento la matematica, l'astronomia e il controllo delle acque furono insegnati da Tommaso Perelli, Giuseppe Antonio Slop de Cadenberg e il solito Frisi; la fisica sperimentale e la chimica da Carlo Alfonso Guadagni e Leopoldo Vaccà Berlinghieri; la scuola di chimica faceva capo a Raffaele Piria e Stanislao Cannizzaro, mentre quella di fisica a Ottaviano Fabrizio Mossotti e Carlo Matteucci.

La fondazione della Specola e l'istituzione della cattedra di astronomia segnarono l'ascesa dell'astronomia che Mario di Bono non manca di sottolineare (p. 870-882). Sotto il magistero di Tommaso Perelli e Paolo Frisi decollarono gli studi di meccanica celeste, Giuseppe Antonio Slop de Cadenberg avviò un regolare ciclo di osservazioni celesti. Alla fase di declino e poi ai tentativi di rivitalizzazione della specola parteciparono Jean-Louis Pons e Giovan Battista Amici, mentre dopo la supplenza di Ranieri Gerbi, Ottaviano Fabrizio Mossotti assistette alla soppressione della cattedra di astronomia.

Marco Beretta dedica il suo studio (p. 883-887) alla chimica e al ruolo giocato in questa disciplina da Raffaele Piria.

Sull'importanza della strumentazione nello sviluppo della scienza della ricerca e della didattica, Roberto Vergara Caffarelli (p. 1109-1128) scrive pagine interessanti: dalla macchi-

na pneumatica di Johan Musschenbroek all'istituzione del gabinetto di fisica, sui problemi economici nell'acquisto di nuove macchine, sugli strumenti scientifici e sul ruolo di Carlo Alfonso Guadagni, sulla capacità gestionale del laboratorio o sull'influenza di alcuni professori, come Gaetano Savi, Giuseppe Gatteschi, Olinto Dini, Luigi Pacinotti e Carlo Matteucci.

Gli inizi della geologia come disciplina e il magistero pisano di Giorgio Santi, dal 1782 docente di chimica, botanica e storia naturale, nonché direttore del Museo e del Giardino botanico dell'Università di Pisa, sono gli argomenti con cui si apre il saggio di Pietro Corsi (p. 889-927). Egli sceglie di mettere in primo piano il debito del *milieu* parigino per quanto riguarda le scienze naturali tra la seconda metà del Settecento e i primi decenni dell'Ottocento. Paolo Sani fu il primo a Pisa a dedicarsi in modo sistematico all'insegnamento della geologia, avviando un acceso confronto a distanza con Leopoldo Pilla, collega napoletano, e fu anche consulente di Leopoldo II (si pensi alla questione delle miniere, delle estrazioni carbonifere, all'assetto del territorio regionale). Tutto questo fin verso la metà del XIX secolo, quando, con Giuseppe Meneghini, nasce la cosiddetta scuola geologica pisana.

Partendo dall'orto e dal museo, luoghi complementari all'insegnamento della botanica e della storia naturale, si ha la possibilità di ripercorrere la storia. È quanto fanno Fabio Garbari e Alessandro Tosi (p. 929-940): nel momento in cui le vicende politiche imponevano attente rifles-

sioni sull'assetto dello Studio pisano, all'antico Giardino dei Semplici e all'annessa Galleria di *naturalia* veniva quasi riconosciuto il ruolo capitale di catalizzatori degli studi naturalistici. Sebbene perdurasse la coincidenza di ruoli tra docente di botanica e prefetto del Giardino, ciò che cambiò fu la struttura stessa dell'istituzione, recettiva alle innovazioni metodologiche e organizzative che andavano scuotendo la cultura europea. Ne furono responsabili Angelo Attilio Tilli, Giorgio Santi, il figlio Paolo e il nipote Pietro.

Tra le nuove cattedre create nel 1840 dalla riforma Giorgini figurava anche quella di agraria e pastorizia nell'ambito della Facoltà di scienze naturali: la nascita dell'Istituto agrario pisano va letta, come ricorda Ranieri Favilli (p. 941-958), come logica conseguenza di questo evento. Fra i protagonisti Cosimo Ridolfi e l'allievo Pietro Cuppari.

Le vicende della biblioteca universitaria fin dalle sue origini, scandiscono lo studio di Alessandro Volpi (p. 1045-1107), che ricostruisce la politica degli acquisti e delle vendite, e la lenta crescita di questa istituzione ausiliaria all'Università, indispensabile nel garantire la conservazione della memoria e l'aggiornamento.

Il volume si conclude con due contributi che potremmo definire "di servizio": l'elenco delle opere citate curato da Angelo Nesti (p. 1167-1216) e l'indice dei nomi approntato da Elisa Panicucci (p. 1217-1242). Vista la complessità di quest'opera forse il lettore avrebbe tratto giovamento anche da un capitolo riassuntivo dell'ingente mole di fonti documentarie qui esplo-

rate (come avviene nel primo saggio di Barsanti in cui cita le fonti per i ruoli dei docenti) e dall'aggiunta degli indici dei luoghi e, pur nella loro intricata interazione, dei temi esaminati.

La copiosa massa di notizie e di dati deve aver comportato qualche difficoltà nel gestire l'articolazione del volume, fatto evidente soprattutto nella ripetizione di alcune tematiche e in un certo scollegamento fra i capitoli. Proprio per far emergere la peculiarità dell'ateneo pisano, sarebbe stato auspicabile investire maggiormente nel confronto con altre realtà universitarie nazionali o straniere. Certamente se si volesse guardare alla storia della cultura storico-letteraria nella Pisa a cavallo fra Sette e Ottocento non sarebbe sufficiente limitare il quadro ai docenti, che pure hanno segnato la storia dell'ateneo pisano, ma estenderlo ai membri delle accademie, ai funzionari, agli eruditi e ai religiosi.

Complessivamente l'ampiezza dell'analisi è solidamente giustificata dalla rilevante profusione di materiali e di interpretazioni presenti nel volume. L'aver accolto la sfida di comporre una nuova storia dell'istituzione universitaria è di per sé garanzia certa della prossima ultimazione dell'opera.

SIMONA NEGRUZZO

Note

¹ *Storia dell'Università di Pisa. I/1-2: 1343-1737*, a cura della COMMISSIONE RETTORALE PER LA STORIA DELL'UNIVERSITÀ DI PISA, Ospe-
daletto (Pisa), Pacini Editore, 1993, p. 741.

RIVISTE E NOTIZIARI DI STORIA DELLE UNIVERSITÀ

Indici degli ultimi numeri



«QUADERNI PER LA STORIA DELL'UNIVERSITÀ DI PADOVA»
35 (2002)

Sommario

Articoli

Antonino Poppi, *Profilo storico-istituzionale della teologia nello Studio di Padova (1363-1806)*

Virgilio Giormani, *Formazione degli speciali e cattedre botaniche nel Settecento*
Giuliana Tomasella, *Le origini dell'insegnamento della storia dell'arte all'Università di Padova. Da Andrea Moschetti a Giuseppe Fiocco*

Miscellanea

Primo Griguolo, *Presenze padovane presso lo Studio di Ferrara a fine Quattrocento, dalla Cronaca di Girolamo Ferrarini*

Francesco Piovan, *A proposito della laurea di Girolamo Cardano*

Massimo Galtarossa, *Segretari veneziani aggregati alla nobiltà padovana (sec. XVII-XVIII): il ruolo dei professori padovani*

Francesca Zen Benetti, *Vita universitaria nelle lettere del cancelliere Carlo Torta all'ufficio dei Riformatori (1681-1710)*

Anna Vildera, *Festeggiamenti e «contratempì disgustevoli» all'Università nel primo Ottocento*

Schede d'archivio

Paolo Pellegrini, *I primi libri di Giampietro da Ussòlo (1448)*

Antonino Poppi, *Studenti inglesi 'graziati' dal Collegio dei teologi nello Studio di Padova: una integrazione*

Fontes

Stefania Villani, *Il primo registro del prestito della Pubblica Libreria padovana (1773-1793)*

Piero Del Negro, *Indice analitico delle carte di Giuseppe Toaldo conservate presso la Biblioteca del Seminario vescovile di Padova (parte II)*

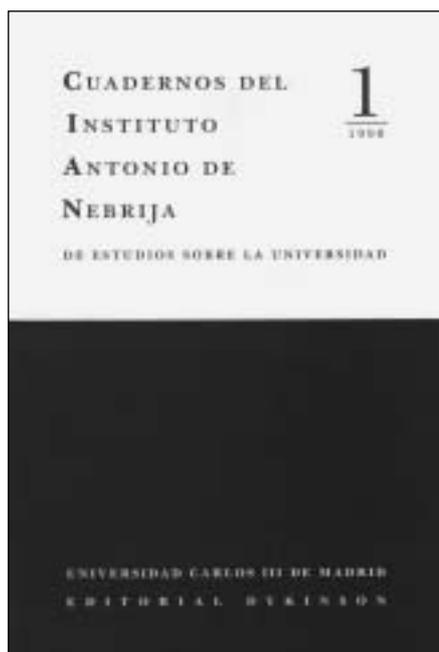
Analisi di lavori dell'ultimo decennio

Maurizio Sangalli, *Università accademie gesuiti. Cultura e religione a Padova tra Cinque e Seicento* (Piero Del Negro)

Bibliografia retrospettiva e corrente (182 schede)

Notiziario

Indice dei nomi e indice dei manoscritti



«CUADERNOS DEL INSTITUTO ANTONIO DE NEBRIJA DE ESTUDIOS SOBRE LA UNIVERSIDAD»

4 (2001)

Estudios

Antonio Astorgano Abajo, *El conflicto de rentas entre las cátedras de Humanidades y Meléndez Valdés*

Manuel Ángel Bermejo Castrillo, *Hacia la construcción de una ciencia procesal como disciplina universitaria autónoma. Primeras cátedras, vigencia de la práctica y hegemonía del procedimiento.*

Gérard D. Gujon, *Du Palais à l'Université: les professeurs legum bordelais-praticiens et docteurs (XIVème-XVème siècles)*

M. Fernanda Mancebo, *Consecuencias de la guerra civil en la Universidad Valenciana: depuraciones y exilios*

Javier Palao Gil, «*Con el favor de Dios y de los amigos*»: *Patronato municipal y provisión de cátedras en la Universidad de Valencia durante el siglo XVIII*

Rodrigo Pérez Lisicic, *El debate chileno de 1889 sobre la reforma al plan de estudios en derecho*

Pascual Tamburri, *El imaginario medieval en la Universidad franquista*

Bibliografía

575 années de formation à l'Université de Louvain, (Carolina Rodríguez)

Annali di storia delle università italiane, (Carolina Rodríguez)

Joan J. Busqueta y otros (eds.), *Libre de les Constitucions i Estatuts de l'Estudi general de Lleida* (Pascual Tamburri)

Pablo Campos Calvo-Sotelo, *La Universidad en España. Historia, urbanismo y arquitectura* (Juan Jara Solera-Pablo García de Madariaga)

María Carmona de los Santos (dir.), *Un siglo de la Universidad Central* (M. Martínez Neira)

Daniel Comas Caraballo, *Autonomía y reformas en la Universidad de Valencia 1900-1922* (M. Martínez Neira)

Antonio Embid Irujo-Francisco Michavila Pitarch, *Hacia una nueva universidad. Apuntes para un debate* (M. Martínez Neira)

Giuseppina Fois, *Storia dell'università di Sassari 1859-1943* (Carolina Rodríguez)

Alberto David Leiva, *Aprendizaje jurídico y entrenamiento profesional (siglos XVIII a XX)* (Manuel Ángel Bermejo)

Irma Naso, *Università e sapere medico nel Quattrocento* (José Luis Peset)

Ilaria Porciani (ed.), *L'Università italiana. Repertori di atti e provvedimenti ufficiali* (M. Martínez Neira)

La recherche. Passions, pratiques, parcours (Carolina Rodríguez)

Benito Sanz Díaz-Ramón I. Rodríguez Bello (eds.), *Memoria del antifranquismo* (Carolina Rodríguez)

Patricia Zambrana Moral-Elena Martínez Barrios, *Depuración política universitaria en el primer franquismo: algunos catedráticos de derecho* (Carolina Rodríguez)

Varia

Actividad del Instituto

Noticias

Resúmenes

Publicaciones recibidas

Presentación de originales

Notiziario



«NIEUWSBRIEF UNIVERSITEITGESCHIEDENIS / LETTRE D'INFORMATION SUR L'HISTOIRE DES UNIVERSITÉS»
2 (2001)

Communications

Contributions

Bruno Boute-Anuschka De Coster, *Finanzierung von Universität und Wissenschaft in Vergangenheit und Gegenwart*, Sigriswil / Bern, 19-23 September 2001

Matoula Scaltsa-Kostantinos Arvanitis-Kleoniki Nikonanou, *Preparing the emergence of a University History Museum at the Aristotle University of Thessaloniki, Greece*

Rogier Overman, *Zestig jaar universitaire gezondheidszorg aan de Universiteit van Amsterdam*

Projets de recherches

Toon Quaghebeur, *De Leuvense theologen en hun rol in Kerk en Staat, polemiek en politiek van 1617 tot 1730*

Matthijs van Otegem, *A bibliography of the works of Descartes (1637-1704)*

Pieter Dhondt, *De invloed van Franse en Duitse universiteitsmodellen op de ontwikkeling van het Belgisch universitair onderwijs in de negentiende eeuw, vergeleken met de Nederlandse situatie*

Geschiedenis van de K.U. Leuven sinds 1968

Publications récentes

Conférences et congrès

Musées et expositions

Bibliographie de l'histoire des universités aux Pays-Bas et en Belgique 1999-2000 avec additions



«HISTORY OF UNIVERSITIES»

XVI/2 (2000)

Articles

Kristine Haugen, *Imagined Universities: Public Insult and the Terrae Filius in Early Modern Oxford*

Felicity Henderson, *Putting the Dons in Their Place: A Restoration Oxford Terrae Filius Speech*

Luis Miguel Carolino, *Philosophical Teaching and Mathematical Arguments: Jesuit Philosophers versus Jesuit Mathematicians on the Controversy of Comets in Portugal (1577-1650)*

Riccardo Pozzo, *Kant's Streit der Fakultäten and Conditions in Königsberg*

Roger Geiger, *The Reformation of the Colleges in the Early Republic 1800-1820*

Christopher Stray, *Curriculum and Style in the Collegiate University: Classics in Nineteenth-Century Oxbridge*

Book Reviews

Neil Kenny, *Curiosity in Early Modern Europe: World Histories* (Ann Blair)

Nicholas Tyacke (ed.), *Seventeenth-Century Oxford (The History of the University of Oxford, vol. IV)* (Richard Serjeantson)

Christopher Stray, *Classics transformed: Schools, Universities, and Society in England, 1830-1960* (Joyce Senders Pedersen)

Peter Chroust, *Gie?ener Universität und Faschismus: Studenten und Hochschullehrer 1918-1945* (Werner Becker)

Enrique González-Margarita Menegus (eds.), *Historia de las universidades modernas en Hispanoamérica: Métodos y fuentes* (Mark Lilley)

Books Received
Bibliography



«JAHRBUCH FÜR UNIVERSITÄTSGESCHICHTE»

5 (2002)

Universität und Kunst. Gastherausgeber: Horst Bredekamp-Gabriele Werner

I. Abhandlungen

Detlev Ganten, *Universität und Kunst. Der Dreiklang aus Wissenschaft, Kunst und Humanität*

Ernst Peter Fischer, *Wissenschaft und Kunst. Über die Rolle der Bilder in der Ausübung und Vermittlung von Naturwissenschaft*

Angela Fischel, *Bildfehler und Fehler der Natur. Bildtheorie und Erkenntnistheorie bei Ulisse Aldrovandi*

Elke Schulze, *Einführung in die Kunst des Zeichnens zum Zweck bewussten Sehens'. Das Lektorat Akademisches Zeichnen an der Friedrich-Wilhelms-Universität*

Andrea von Hülsen-Esch, *Gelehrte als uomini famosi in Oberitalien im 14. und 15. Jahrhundert*

Kathrin Hoffmann-Curtius, *Das Kriegerdenkmal der Berliner Friedrich-Wilhelms-Universität 1919-1926: Siegexegese der Niederlage*

Johannes Bauer, *Gipsabgu?sammlungen an deutschsprachigen Universitäten. Eine Skizze ihrer Geschichte und Bedeutung*

Andrea Meyer Ludowisy, *The Académie Royale de Peinture et de Sculpture and the native roots of its didactic traditions*

Franz-Joachim Verspohl, *Über den 'Mangel an Gemälden und andern Kunstwerken auf deutschen Universitäten'. Preussische Aufklärung*

Gudrun Kühne-Rainer Dietz, *Kunst und Klinik. Die Galerie der Franz-Volhard-Klinik in Berlin-Buch*

Marek Podlasiak, *Paul Ssymank-Chronist der deutschen Studentengeschichte*

Patricia Mazón, *Die Auswahl der 'besseren Elemente'. Ausländische und jüdische Studentinnen und die Zulassung von Frauen an deutschen Universitäten 1890-1909*

II. Editionen

Folker Reichert, *Max Webers Abschied von Heidelberg*

III. Miscellen

IV. Rezensionen